

Al servizio del pubblico. Come presidente di Italstat, l'ex dg Rai ha costruito autostrade e uffici postali, ospedali e caserme, acquedotti e reti

Bernabei e le infrastrutture che hanno fatto l'Italia

di **Domenico Arcuri**

Ettore Bernabei era un italiano perbene. Andavo spesso, di mattina presto, a trovarlo nella sua casa di Roma, carica di libri e di memoria, lontana dagli sfarzi delle dimore dei suoi successori. Ogni volta che ne uscivo, portavo con me un suggerimento, una suggestione, un insegnamento. Approfittavo della sua capacità di tenere insieme il passato e il futuro, della sua passione per il presente, della sua fiducia nel prossimo, della sua fede indiscutibile. Mai ovvietà, mai luoghi comuni, mai compromessi con il pensiero del vincitore di turno. Io, giovane e laico, chiamato quasi per caso a capo di una holding pubblica, e lui, monumentale e cattolico, che raccontava come aveva fatto a costruire l'Italia. Senza superbia, senza enfasi; con lo stesso entusiasmo e la stessa generosità che ci aveva messo nel costruirla. Perché Ettore Bernabei, con un manipolo di pochi illuminati, l'Italia aveva contribuito a farla davvero. Certo: utilizzando i canoni del suo tempo, esercitando il potere, ma sempre piegando le regole per finalizzarle al bene comune. E senza farsi intimorire mai dai soliti noti che cercavano in tutti i modi di fermarlo. Con poche ma invalicabili convinzioni: lo Stato deve far crescere dei cittadini consapevoli; le imprese pubbliche sono il mezzo per garantire a tutti un benessere accettabile e

per ridurre le disuguaglianze; l'Italia è un paese senza capitalisti più che senza capitali. Tutti lo ricordano per aver costruito una Rai memorabile. Ma è davvero poco. Ettore Bernabei è stato l'italiano che più di chiunque altro e per un tempo più lungo di chiunque altro ha costruito due infrastrutture fondamentali, indispensabili ad edificare un paese civile: l'infrastruttura dei saperi collettivi e l'infrastruttura dei beni collettivi. Se con la Rai alfabetizzò gli italiani, gli insegnò la loro lingua, gli raccontò la grande letteratura, e ne fece dei cittadini, con l'Italstat costruì autostrade e uffici postali, ospedali e caserme, acquedotti e reti, e ne fece dei cittadini moderni. Parfrasando Abraham Lincoln, modellò "uomini orgogliosi del posto in cui vivono e uomini che vivono in modo tale che il proprio paese sia orgoglioso di loro". Trasformò la Rai da una sorta di "radio con le immagini" in un grande diffusore di servizio pubblico; trasformò l'Italstat da una piccola holding finanziaria nel protagonista della seconda ondata di infrastrutturazione del paese. Oggi, a detta di molti, la Rai rincorre, con relativo successo, le televisioni commerciali e l'integrazione tecnologica, e l'Italia, a detta di tutti, sta cercando di recuperare un divario infrastrutturale divenuto insopportabile.

Un italiano perbene. Che sapeva che senza applicare gli insegnamenti di Keynes, senza enfatizzare l'intervento pubblico nell'economia, l'Italia sarebbe rimasta

al palo nella sfida con la modernità; che era convinto che la monade del mercato avrebbe prodotto asimmetrie e povertà; che capiva che le aziende di Stato servivano per la banale ragione che in Italia il mercato era zoppicante, se non peggio; che mi raccontava tutti i difetti del capitalismo e del capitale, tutte le contraddizioni delle grandi imprese private sostenute dalle grandi banche pubbliche; che mi insegnava che gli italiani sono migliori dell'Italia, sono un popolo laborioso e creativo, orgoglioso e desideroso di progresso; che mi spiegava che in Europa non saremmo dovuti andare a chiedere asilo ma a reclamare cittadinanza. Un italiano perbene e illuminato. La dimostrazione di ciò che diceva Tocqueville: «La storia è una galleria di quadri dove ci sono pochi originali e molte copie». Ora è troppo facile accodarsi al coro di chi sostiene che era figlio del suo tempo o, semplicemente, che aveva ragione. Sarebbe fargli un torto. Perché lui malgrado il deficit pubblico e i governi tecnici, le privatizzazioni e le troike, i replicanti e i social network, con l'ottimismo del sapere e la fiducia della fede che conservava, pensava che l'Italia ce l'avrebbe ancora potuta fare. Certo: con più altruismi e meno egoismi, o, come mi diceva, con più etica e meno estetica. Ne sono rimasti pochi, in questo Paese, di italiani perbene. E uno dei migliori tra loro purtroppo se ne è andato. Per una volta non invano.

L'autore è amministratore delegato di Invitalia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE QUALITÀ DEL MANAGER

È sempre riuscito a piegare le regole per finalizzarle al bene comune, senza farsi intimorire da chi cercava in tutti i modi di fermare la sua azione

